

Agitava le manine perfette, lavori di natura benefatti, con le palme rosate che sembravano frutti appena sbucciati in contrasto con la pelle nera come il buio di quella notte, ancora lucida dei liquidi della nascita, ancora sporca dei resti di placenta e di cordone tagliato con la fretta della fuga un po' più in alto dell'ernia ombelicale. Molti avrebbero detto che era quello il tratto distintivo – il segno – che lo rendeva diverso da ogni altro neonato abbandonato sui mezzi del trasporto pubblico.

Aveva macchie di sangue materno, ma il suo viso, per quanto indistinguibile nell'oscurità di quella notte, sembrava sereno, disteso. Tutti immaginarono che fosse stato sgravato senza travaglio, in un parto rapido, urgente. Tentava di aprire gli occhi nell'ipnosi del movimento e dei rumori del viaggio. Ogni tanto, per qualche secondo, riusciva nei suoi sforzi e mostrava lo sguardo rassegnato – alcuni dissero triste – degli orfani venuti al mondo già consapevoli della fatica, della solitudi-

ne, del martirio, ma anche di una ostinata vivacità. Movimenti non rodati d'indipendenza. Era un bambino al capolinea della stazione sull'ultimo tram numero 14 di una notte di inverno. E odorava di arancia.

Qualcuno, per carità, per improvvisazione, per follia, lo aveva sistemato con cura su un sedile vicino alla cabina del conduttore. Forse per maggiore sicurezza, per la rassicurazione – falsa – che trasmettono gli uomini in divisa, avvolgendolo in una coperta stretta con un nodo allo schienale per non farlo cadere alla prima frenata brusca, per non farlo scivolare di lato alla prima curva troppo veloce.

Il tram era ripartito vuoto. Il conduttore non si era affacciato per controllare il vagone. Teneva fede solo al suo compito: guidare da capolinea a capolinea, sino all'ultima fermata, periferia della periferia dove Dio si rifiutava di guardare, dove neanche per sbaglio si era mai addentrato.

L'uomo del tram, quelle poche volte che per curiosità o istinto aveva osato rivolgere uno sguardo al suo carico notturno e viaggiante, quelle poche volte che aveva provato indulgenza per le teste abbandonate sullo schienale in posizioni di sonno scomodo e infermo, così prostrate dalla lunghezza senza redenzione della giornata, aveva bloccato con la sicura l'accesso alla cabina, e per ren-

dersi ancora più impermeabile a ogni richiesta di pietà aveva oscurato con fogli di giornale il vetro sulla porta del suo gabbiotto. Aveva scelto l'unica carità possibile: spegnere le luci interne del vagone per agevolare il loro riposo.

Il conduttore, quelli che salivano sul tram, preferiva immaginarli. Era la manodopera della povertà. Li scorgeva per un attimo alla fermata in attesa che il mezzo frenasse, illuminati dalla luce bugiarda dei fari. Poi li perdeva per sempre nell'intestino corroso del vagone. E mentre governava le sue leve e i bottoni delle porte cominciava a disegnarli nella verità della sua fantasia.

Quante volte aveva immaginato di spezzare le catene del percorso obbligato, la condanna dei binari segnati senza novità e senza altri orizzonti. Era una mania che lo prendeva in vista di ogni capolinea, in prossimità del deposito dove vanno a dormire i tram. Esistono altre rotaie da percorrere estranee al suo circuito carcerario, altre fermate sconosciute, un altro mondo attraversato dalle vene ferroviarie, altri viaggiatori con urgenze ignote – forse con identica stanchezza e rassegnazione –, altre vite a lui precluse per l'obbligatorietà della tratta.

In prossimità delle feste l'invidia per gli autobus si faceva quasi insostenibile. Più forte avvertiva l'ingiustizia: tutti questi mezzi di trasporto che non

soffrono il sentiero ferreo dei binari, la claustrofobica osservanza dei solchi crocifissi sull'asfalto. Al conduttore dell'autobus era concesso persino impazzire, sconvolgere l'itinerario imposto, perdersi con la libertà degli pneumatici sino ai confini della città e oltre.

Aveva sempre temuto che qualcuno dimenticasse o perdesse un minore nel suo tram. Era peggio di un incidente, persino dell'investimento di un pedone. Avrebbe dovuto fermare la corsa del mezzo, bloccare i freni della paralisi definitiva, prendere per mano il bambino se in età di ragione o in braccio se ancora in forma di fagotto, mischiarsi alla folla che trasportava, domandare a ogni passeggero «di chi è questo minore?», registrare i silenzi, le alzate di spalle, gli sguardi sfuggenti e vuoti: il minore non era mai di nessuno.

Avrebbe dovuto inviare un messaggio d'emergenza, una richiesta d'aiuto per telefono, mentre la calca alzava la voce, protestava per il tempo che si perdeva nei rivoli dell'attesa, nella noia bollente o glaciale del vagone. Avrebbe dovuto attendere nella piena responsabilità di quel bambino: lui, in quel momento, era la madre, il padre, il fratello più grande. Così aveva letto nella retorica del secolo scorso della «Guida e comportamento del conducente del tram».